

uno dei principali oggetti della *survey*» afferma ad esempio un anonimo ricercatore a p. 91; e Cynthia Bane della *Miami University* non ha problemi a rendere noto – p. 25 – di avere omesso di rilevare il sesso degli intervistati e di non aver così potuto evidenziare le differenze di comportamento tra uomini e donne.

Gli spunti di riflessione davvero utili e interessanti sono pochi e per lo più impliciti. Con riferimento alla fase di rilevazione, si apprende che il cieco utilizzo di domande provenienti da altri questionari (effettivamente molto diffuso) induce, quasi inevitabilmente, a raccogliere informazioni non significative rispetto all'oggetto o problema della ricerca in questione, anche nel caso in cui tali domande siano state elaborate da ricercatori di fama indiscussa. «Essere critici» è la raccomandazione che ne ricava l'A. (e che sarebbe opportuno, però, estendere all'intero processo di ricerca). Con riferimento all'analisi dei dati, invece, le note più significative riguardano l'analisi univariata, presentata come tappa obbligata e irrinunciabile per conoscere i propri dati ed evitare di produrre, magari avvalendosi di analisi assai sofisticate, risultati privi di senso. Se ne può desumere l'invito ad evitare di utilizzare ad ogni costo tecniche di analisi molto complesse solo perché sembrano fornire maggior *scientificità* al proprio lavoro: l'apparenza può ingannare e magari occultare vere e proprie assurdità presenti alla fonte.

Queste annotazioni, sebbene importanti, non possono certo esaurire l'intera problematica a meno che non si creda, come purtroppo questa *miscellanea* di contributi sembra suggerire, che per fare ricerca sia sufficiente raccogliere i dati, inserirli nel computer ed eseguire l'analisi più in voga al momento. Più che imparare dagli errori altrui per evitare di commettere quegli stessi errori nelle proprie ricerche, la *lezione* che si può trarre dagli esempi riportati nel volume e dalle sporadiche osservazioni dell'A. sembra essere: evitare di fare ricerca empirica se la competenza metodologica è del livello dei «*social scientists*» che con il loro apporto hanno contribuito alla formazione del libro.

[M. Chiara Barlucchi]

KENNETH A. SHEPSLE E CARRY R. WEINGAST (a cura di), *Positive Theories of Congressional Institutions*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1995, pp. xiii-314.

Un'antologia di saggi dedicati al Congresso americano può sembrare al lettore italiano una lettura consigliabile solo per chi ha al centro dei suoi interessi gli Stati Uniti o l'attività legislativa nei parlamenti. È un'impressione ingannevole. L'opera curata da K.A. Shepsle e Barry Weingast ha, al contrario, un'importanza generale che non può essere confinata a sottosettori della disciplina. Essa testimonia di una

vicenda molto particolare e rara nelle scienze sociali e politiche: attorno allo studio del Congresso si è formata una comunità di scienziati politici, che, anche quando non condivide o condivide solo parzialmente il medesimo approccio, parla il medesimo linguaggio, senza alcun fraintendimento o preconcetta ostilità fra studiosi con propensioni per le elaborazioni teoriche ed altri con spiccato interesse per la ricerca empirica; il dibattito che si sviluppa, da un saggio all'altro, sia sul ruolo degli assunti, sia sui test a cui sottoporre le diverse ipotesi, sia infine sul significato dell'avventura conoscitiva che va sotto il nome di teoria positiva o formale, può fornire importanti spunti di riflessione a qualsiasi scienziato sociale e politico.

I contributi possono essere raccolti idealmente in sottogruppi ciascuno dei quali approfondisce una particolare linea di ricerca. Il saggio introduttivo dei curatori ricostruisce la storia delle teorie positive e dei loro rapporti con lo studio del Congresso, dai teoremi del caos dei primi anni settanta fino alla rivoluzione «informazionale» di Keith Krehbiel dei primi anni novanta. La prima generazione di teorici, di cui Shepsle e Weingast sono i più importanti rappresentanti, considerava come ineludibile punto di partenza gli esiti del teorema di impossibilità di Arrow e le trappole insite nelle transazioni. Le istituzioni, quelle congressuali più chiaramente di ogni altra istituzione, avrebbero la proprietà di risolvere, una volta inserite in forma stilizzata all'interno dei modelli formali, i problemi lasciati insoluti da modelli più astratti basati solo sulle preferenze. Il Congresso assumerebbe quella determinata forma ed esibirebbe quel determinato funzionamento per consentire lo scambio di voti necessario alla carriera dei *congressmen*. La caratteristica istituzionale fondamentale che consentirebbe lo scambio sarebbe il sistema delle commissioni.

Alcuni studiosi hanno messo in discussione la scarsa rilevanza assegnata ai partiti nei primi modelli. Un buon esempio di queste critiche è contenuto nel secondo sottogruppo di saggi al quale appartengono i contributi di Cox e McCubbins, Rohde e Aldrich. L'incorporazione dei partiti come agenti indispensabili per la creazione di reputazione e credibilità nell'arena elettorale e, pertanto, come vincoli all'azione auto-interessata dei *congressmen*, non mette in discussione le premesse teoriche dei primi modelli, sebbene il passaggio dal riconoscimento, in linea di principio, del loro ruolo, ad un inserimento nei modelli basati solo sulle commissioni sia tutt'altro che semplice.

Ispirazione nettamente diversa ha la teoria «informazionale» elaborata da Gilligan e Krehbiel nel 1989. Secondo tale teoria l'istituzione Congresso assumerebbe la forma e manifesterebbe il funzionamento previsto dalla prima generazione di teorie non per favorire le carriere politiche dei rappresentanti ma piuttosto per favorire un'efficiente raccolta di informazione sulle politiche e i loro effetti: il sistema delle commissioni troverebbe la sua ragion d'essere nella specializzazione e nella diffusione di conoscenze che va a vantaggio di tutti i rap-

presentanti, in modo non dissimile dal servizio assolto da un'efficiente divisione del lavoro all'interno di un'unità produttiva. Tale impostazione si scontra sia con l'assunzione di multidimensionalità dello spazio di *policy* tipica dei modelli della prima generazione, sia con il proposito di Cox e McCubbins di restituire importanza ai partiti all'interno dei modelli formali della prima generazione. I dati empirici portati a sostegno del modello informazionale sembrerebbero indicare una sostanziale omogeneità dei profili di preferenze dei membri delle commissioni rispetto ai profili di preferenze della globalità dei rappresentanti ed un'assenza dei partiti nel processo di assegnazione dei *congressmen* alle commissioni. Questi risultati che mettono rispettivamente in dubbio sia l'esistenza di una multidimensionalità dello spazio di *policy*, sia la rilevanza dell'attore partitico, sono discussi e parzialmente smentiti da un terzo sottogruppo di saggi maggiormente orientati alla ricerca empirica. Londregan e Snyder, Sinclair, Maltzman e Smith mostrano nel complesso come la realtà empirica non possa essere facilmente catturata da modelli estremi, fondati solo sul ruolo delle commissioni o solo sul ruolo dei partiti. Riguardo alla pretesa alterità dei modelli informazionali, essa sembra offuscarsi quando dall'enunciazione dei concetti si passa alla fase di operazionalizzazione.

Le teorie sviluppatasi all'interno del linguaggio della teoria spaziale del voto come quelle della prima generazione e quelle «partitiche», sebbene affrontino efficacemente il problema delle conseguenze di determinati assetti istituzionali sui comportamenti dei singoli legislatori, non sono in grado di rendere conto della scelta di tali assetti. Una tradizione di ricerca chiamata teoria della scelta sequenziale, che ignora i teoremi del caos e la potenziale instabilità delle maggioranze di voto e adotta esplicitamente il linguaggio della teoria dei giochi, sembra meglio attrezzata ad affrontare questa fondamentale questione. Esempi di questo approccio che costituiscono un quarto sottogruppo in cui può essere suddiviso il libro, sono i saggi di Gilligan e Khrebiel e di Baron. Poiché nell'ottica prescelta da questo approccio l'instabilità non costituisce più una minaccia, struttura legislativa e procedure non sono più la premessa indispensabile perché siano prese decisioni. Esse non servono direttamente gli interessi particolaristici dei singoli rappresentanti ma sono semmai un vincolo ai loro comportamenti autointeressati. La loro adozione sarà guidata da considerazioni di utilità da parte di attori i cui orizzonti temporali e la cui propensione al rischio svolgono un ruolo fondamentale.

Il libro si chiude con due saggi di taglio metodologico ed epistemologico. Hall e Fiorina polemizzano a distanza sulla importanza del realismo delle assunzioni nelle teorie positive del Congresso. E sono forse le frasi conclusive del saggio di Fiorina quelle che meglio descrivono l'orgoglio che accomuna gli autori di quest'opera collettanea: «Il sottosettore degli studi legislativi illustra il progresso compiuto da un'autentica comunità di ricerca. Che le nuove generazioni continuino

a mettere in discussione il lavoro delle più anziane, che gli “empirici” continuano a criticare il lavoro dei “formali” e viceversa. Fa tutto parte della conversazione “scientifica” e a farla, presi nell’insieme, noi siamo i migliori».

[*Francesco Zucchini*]

PAOLO TURI, *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, Padova, Cedam, 1996, pp. xiii-781.

Il libro di Turi è frutto di una lunga ricerca sulla figura di Alessandro Natta, *L'ultimo segretario* la cui esperienza politica si inserisce ancora tutta all’interno del Partito Comunista Italiano, prima della trasformazione varata da Occhetto. Proprio la lunga carriera di Natta, che entra nel partito nell’agosto 1945, offre a Turi l’opportunità di ricostruirne la vita e l’attività politica annodandola alla storia del Pci dal dopoguerra alla fine degli anni ottanta.

Questo obiettivo viene perseguito con una scelta metodologica originale, la scrittura di una biografia anziché di un saggio tradizionale. La novità della forma espositiva, tuttavia, non deve trarre in inganno. Il volume, infatti, vuole essere una «biografia sociologicamente orientata», in cui conoscenze, impostazione del lavoro e vocabolario provengono dalla sociologia. Niente a che vedere, quindi, con le biografie focalizzate sullo studio della personalità, giacché queste lasciano «in secondo piano i processi di costruzione sociale della identità e il peso dei condizionamenti strutturali sulle scelte individuali» (p. 3).

Nel corso di dieci capitoli la vicenda umana e politica di Natta viene ricostruita in tutte le sue tappe: l’infanzia e adolescenza; la prima socializzazione politica durante gli studi universitari alla Scuola Normale di Pisa; l’esperienza della guerra e dei campi di internamento in Germania; l’avvio della carriera politica a livello locale; l’attività di parlamentare; la direzione dell’Istituto Gramsci; l’esperienza di dirigente nazionale fino al 1979; e, quindi, le tre fasi cruciali – a cui sono dedicati altrettanti capitoli – della nomina a coordinatore unico della segreteria, della designazione a segretario generale e, infine, della convocazione del XVII congresso e del ritiro di Natta dal partito e dalla politica. Conclude il volume una articolata appendice che riunisce sia le pubblicazioni del leader politico che gli interventi realizzati nel corso della sua attività parlamentare.

Per ricostruire la vita di Natta, Turi attinge con agilità ad un insieme di fonti molteplici ed eterogenee, la cui raccolta e sfruttamento costituiscono di per sé una ricerca nella ricerca. Sul versante umano, relativo all’esperienza vissuta, Turi si serve, oltre che di informazioni provenienti da ripetute interviste a Natta e ad altri protagonisti (politici e non), anche di materiale personale dell’ex segretario del Pci (ap-